



**S**trana atmosfera, ieri, all'Excelsior: mentre Tinto Brass faceva salotto (si fa per dire) assieme alle signore discinte dalle quali si è

fatto accompagnare al Lido, sulla terrazza del famoso hotel arrivavano i carabinieri. Cosa volessero, non si sa: forse dovevano preparare l'arrivo iperprotetto di Antonio Banderas e signora (ovvero, Melanie Griffith). Ma la battuta che volessero invece arrestare le «Brass Girls» è circolata subito: con l'aria che tira, si poteva finire tutti dentro per oltraggio al pudore.

Non vorremmo dare a questa rubrica monnezzara un tono improvvisamente mesto, ma di fronte alla parata di Brass & socie in senso di crepuscolare languore, al-



CA' SSONETTO

## E ARRIVARONO 4 GENDARMI CON I PENNACCHI E CON LE ARMI

di ALBERTO CRESPI

la «Morte a Venezia», si è impossessato di noi. Brass era in compagnia di una ventina di signore travestite da donne di malaffare, alcune in là con gli anni, costrette ad esibire carni ormai tremule. Veniva in mente il titolo del film di Davide Ferrario, naturalmente accompagnato da una risposta secca (pronunciata, mentalmente, alla Alberto Sardi): «Guardami», ma chi te guarda?

Potremmo già assegnare a Brass il «cassonetto d'oro», sapendo in anticipo che Tinto, veneziano e colto, ne apprezzerà la grafia («cà

ssonetto», come la Cà d'oro e Cà Giustinian). Fermo restando che anche i sottotitoli di certi film entrerebbero in lizza per dei premi. A volte ci si domanda dove diavolo vengano tradotti, i film presentati nelle varie sezioni. I sottotitoli di «Mal», il film portoghese in concorso, dovevano essere stati appaltati a un centro sociale di Tor Bella Monaca: erano pieni di strampalate espressioni romanesche, forse per rendere il portoghese gergale dei teppisti. Sta di fatto che un giovane tossicodipendente diceva di continuo di essere «a rota»,

che non è propriamente un'espressione stilnovista. Per «Luna Paola», film peraltro assai bello, devono essersi invece rivolti a qualche raro esempio di milanese superstite: a un certo punto il giovane Alik chiama la sua innamorata «testina» (e siamo in Tagikistan, non a Porta Romana), citando inconsapevolmente quel mitico episodio in cui Sordi e la Mangano hanno coniugi milanesi che li chiamano rispettivamente «bestia» e «testolina».

Ma il record assoluto spetta all'americano «A Texas Funeral», dove l'inglese «goddam» viene tradotto con due parole, la prima delle quali è «porco» e la seconda (di tre lettere, la prima è una «D» maiuscola) è il nome del Padreterno. Non l'abbiamo scritto perché in Italia è un reato. Se qualcuno se ne accorge, il sottotitolatore del film rischia, di questi tempi, l'ergastolo. O almeno la scomunica.



# Italia, pallido cinema

## Anche «A domani» di Zanasi non conquista

DALL'INVIATO

MICHELE ANSELMI

VENEZIA Magari il problema non sta tanto nell'aver sistemato in concorso *A domani* di Zanasi e *Appassionata* di De Bernardi al posto - che so? - di *Come te nessuno mai* di Muccino o di *Un uomo perbene* di Zaccaro. E lasciamo pure da parte gli sguardi perplessi dei critici francesi, da Michel Ciment di *Positif* a Jean-Michel Frodon di *Le Monde*, spesso in prima fila nel farci le pulci anche quando non ce lo meritiamo. Ma - a tre giorni dalla conclusione della 56esima Mostra - bisogna riconoscere che il nostro cinema sta uscendo alquanto pesto dal confronto veneziano. È «piccolo», non tanto nell'impianto produttivo quanto nella sua capacità di guardare oltre ciò che racconta; è poco originale nella ricerca stilistica, talvolta addirittura tirato via sul piano della confezione; ha paura di non essere appetitoso sul piano generazionale, per cui volentieri diventa solo modaiolo; non si guarda intorno, o lo fa timidamente, preoccupato solo di non risultare «grazioso» o proiettabile in tv a ora di cena; e poi è stitico, lezioso, assordato da musiche che riempiono ogni pertugio, perché il silenzio spaventa i produttori e pure i registi.

Se così stanno le cose - e in buona parte stanno così - perché meravigliarsi se poi, al di là dei casi commerciali a sorpresa, i nostri film quando vanno ai festival perlopiù deludono? Prendete *A domani* del 34enne Gianni Zanasi, cineasta emiliano, autore nel 1994 dell'apprezzato -

anche da Nanni Moretti - *Nella mischia*. Quattro anni dopo eccolo in gara alla Mostra, gravato di una responsabilità troppo pesante: perché *A domani*, piccolo film nato per la Rai (doveva far parte di una serie sulla provincia italiana in parte abortita), è poco più che simpatico, ma non morde, non resta, non cresce nel ricordo.

Ancora due adolescenti, stavolta fratelli, e forse non è un caso che i personaggi si chiamino come gli attori non professionisti che li incarnano: Andrea (Cornetti) e Stefania (Rivi). Ambientato a Vignola, piccolo e operoso centro emiliano a mezz'ora di macchina da Bologna, il film resoconta in chiave di commedia una fuga innocente, perfino maldestra. Affascinato dal paranoiale, il quindicenne Andrea fantastica di fermare i Tir col pensiero e si immagina sindaco nel mirino di un killer: ma in realtà è solo confuso, scostante, bugiardo. Poco più grande, la sorella Stefania medita una scappatella a Bologna insieme al fidanzato, che all'ultimo momento si nega, sicché - spiata dal fratello ficcanaso - si ritrova con lui sull'autobus per il capoluogo. Obiettivo: il Motor Show, una fiera automobilistica dove la Ferrari fa da vedette.

Un po' come i sedicenni di *Come te nessuno mai*, ma in una dimensione più randagia e meno politica, Andrea e Stefania non ambiscono a comporre un ritratto generazionale. Vengono da una tranquilla famiglia piccoloborghese, sono amanti, non manca loro niente, se non ciò che manca - in quella fase delicata di

crescita - a ogni adolescente. E il film, teneramente, pedina i due fratelli in trasferta, indugiando ora sull'indecifrabile carattere menzognero del ragazzo (si spacherà per il figlio di un mitico meccanico di Maranello), ora sulla disinvoltata fiera della sorella (alle prese con un imbranato «alternativo» appena rimorchiato).

Intessuto di chiacchiere da bar e di monologhi vagamente surreali (un adolescente ce l'ha con lo xilofono e la new age, ma forse Zanasi parla per lui), *A domani* è leggero come un bicchier d'acqua: talvolta fa sorridere, specie nel suo contesto paesano; talvolta si perde dietro la descrizione degli adulti, in fondo più incasinati dei ragazzi.

«Questo film l'ho fatto perché mi sono innamorato, prima dei personaggi e poi degli attori», rivela Zanasi nelle note di regia. Ed è vero che il film, sincero e balbettante, offre il meglio di sé quando si ferma sui volti, i tic, i tormentoni dei ragazzi. Ma se Stefania Rivi sfodera una sua delicata durezza, imponendosi sulla pavidità dei maschi coetanei, Andrea Cornetti si ritrova ad animare un protagonista un po' inerte, capace solo di sgranare gli occhi di fronte ai cucchiaini che non vogliono piegarsi.

Naturalmente nessuno chiede a Zanasi di essere il nuovo Truffaut o di indagare alla maniera dello Stephen King di *Stand by Me* nel volto oscuro dell'adolescenza. E però vogliamo riconoscere che anche dai film dei nostri migliori autori trentenni si esce spesso rassegnati, senza nemmeno la voglia di litigare?

NUOVI TERRITORI

## «The protagonists», sangue e metacinema



DALL'INVIATO

VENEZIA «Ogni rapporto virile sottende il desiderio di scoparsi. Consciamente o no. Non a caso la massima dell'esercito americano dice *Fuck the World* (fottiamoci il mondo)». E ancora: «Il mio non è un film di genere, né d'autore. Non è italiano, né americano. È un cubo di Rubik». Si presenta così Luca Guadagnino, classe 1971, siciliano, già autore di un cortometraggio che filmava un rapporto orale in diretta. Il suo *The Protagonists* è sbarcato ieri al Lido («Nuovi territori» tra qualche fischio, ma è probabile che se l'aspettasse. Perché il film cerca con premeditazione lo scontro, fedele a un'idea di cinema estremo, non convenzionale, trasversale.

Complice Tilda Swinton, che impersona se stessa, *The Protagonists* immagina che una piccola troupe italiana arrivi a Londra per ricostruire in forma di cine-reportage un orrendo fatto di cronaca avvenuto nel 1994: Happy e Billy, due ragazzi dell'upper class alla ricerca di emozioni forti, di notte sgozzarono senza motivo un uomo sposato nonché padre di due figli. A *sangue freddo*, come recita il titolo di un film di Richard Brooks tratto da un romanzo-inchiesta di Truman Capote, che Guadagnino dovrebbe aver visto, anche se cita Kubrick, Fassbinder e Demme tra i modelli.

Mischiano ricerche d'archivio, interviste alla moglie della vittima, riprese sui luoghi originali e vita di set, il film si trasforma in un ossessivo saggio di me-

tacinema, mentre il sangue tracima dappertutto sugli abiti della povera Swinton. Per dirci cosa? Che l'atto omicida, ancorché immotivato, è centrale nella nostra cultura? Che il cinema (si cita *Il silenzio degli innocenti*) può nutrire senza colpa la fantasia dei criminali? Che la messa in scena di un fatto di sangue, per quanto orribile, ne modifica la percezione. Lezionetto nel descrivere le dinamiche della troupe, non sempre rispettoso nei confronti della vittima, il film cerca un linguaggio personale: scompone e moltiplica l'immagine, usa formati diversi e didascalie godardiane, mette la parrucca nera a Michelle Hunziker e omaggia la diva Tilda Swinton. Con qualche ragione, perché senza di lei il progetto sarebbe rimasto probabilmente sulla carta. MI.AN.

IL REGISTA

## Zanasi: «Ma non si possono far film solo per piacere a Fofi o a Moretti»

DALL'INVIATA

CRISTIANA PATERNO

VENEZIA Minimalisti o psicoanalitici, impegnati o surrealisti, giovanilisti o etnici, i film nazionali alla Mostra sembrano avere ben poco a che fare l'uno con l'altro. E con il pubblico. Così in una giornata di festival tutta azzurra, mancano la squadra e i tifosi. Anzi, capita che il pubblico s'imbizzarrisca contro un film, com'è successo in Sala Grande, ieri pomeriggio, per *The Protagonists*. Certo, il ventottenne Luca Guadagnino non è - o almeno non si considera - un cineasta italiano, ma un outsider apolide. Né autore né commerciale, né americano né europeo. Ma semmai «fassinideriano e sovversivo». E infatti il suo film è recitato in inglese e raccolto attorno a due poli femminili contrastanti come la musa alata del cinema british underground Tilda Swinton e la magnifica biondina tv di *Colpo di fulmine* Michelle Hunziker.

Se l'insoddisfazione serpeggia, qualche motivo deve pur esserci. Forse, come dice Gianni Zanasi, la colpa è delle parrocchie che inca-

tenano il cinema italiano. «Mi auguro che si moltiplichino le strade perché se si fanno film solo per piacere al padrino di turno, Fofi o Moretti che sia, rischiamo di avere come risultato solo pallide fotocopie». Anche lui, però, appartiene a una scuola, quella morettiana, gli fa notare qualcuno. Ma il cineasta modenese replica che la sua opera prima (*Nella mischia*) fu notata dai selezionatori della Quinzaine di Cannes ben prima di essere insignita con il prestigioso premio Sacher. «Stimo Moretti ma non cerco protettori e professo un'affettuosa lontananza». E poi non vuole polemiche che equivarrebbero a una «guerra tra poveri con gli albanesi che rubano le coperte ai kosovari». Così, l'autore di *A domani* (applauditissimo dal pubblico pagante del Festival) ammette francamente che «quando le cose non funzionano è colpa del regista, mentre quando funzionano è merito degli attori». A Barbera riconosce il grande merito di aver tolto qualsiasi ombra di favoritismo alla selezione. «Fino a un paio d'anni fa se non eri in buoni rapporti con qualcuno non ci por-

tavi neanche un cortometraggio, qui al festival. Mentre lui sceglie quello che gli pare e questa cosa normalissima lo fa sembrare un pazzo». È ambiziosa la sua idea di piccolo film: cita *Taxi Driver* e ammette che i film italiani non piacciono neanche a lui. «Ma soprattutto se ne parla troppo». Non sembra neppure porsi il problema, Giuseppe Bertolucci. Che con Lidia Ravera e Mimmo Rafele, ha cercato di immergersi nel sentimento del materno con gli strumenti del «melodramma raggelato». È *Il dolce rumore della vita*: titolo ispirato a versi poetici di Sandro Penna e di Bertolucci padre, scenari decisamente psicoanalitici: con il giovane diviso tra due madri e il padre assente o presunto, ma gay e sieropositivo. «Ho accettato il ruolo - spiega Francesca Neri, qui al festival con il figlio Rocco di cinque mesi - perché Bertolucci me l'ha raccontato come un film sulla menzogna e la maternità e anche perché la cornice stilistica forte mi ha intrigato». E il cinema italiano? «Mi piace. Lo vedo spesso e volentieri». E qui al festival è proprio una mosca bianca.



In alto Andrea Cornetti e Stefania Rivi protagonisti di «A domani» di Gianni Zanasi sotto Tilda Swinton al centro le «girls» di Tinto Brass in basso Francesca Neri

## Brass sbarca con le sue girls

### Il regista di «Tra(sgre)dire»: solo sesso marcio in Mostra

DALL'INVIATO

VENEZIA La suora anzianotta, vestita di bianco, lì per lì non capisce. Un muro di fotografi impazziti già alle dieci di mattina le impedisce di vedere ciò che sta succedendo a pochi metri dalla riva: in acqua c'è un «bragozzetto» con la vela spiegata e la scritta «Tra(sgre)dire», dentro una decina di ragazze che mostrano tette e sederi, al centro, boa di piume nere al collo e immanicabile sigarone. Tinto Brass stringe a sé la russa Yuliya Mayarchuk, protagonista appunto del suo nuovo film. Vanno avanti e indietro per dieci minuti, poi - appena ricomposte - le fanciulle scendono a terra alla volta dell'Hotel Excelsior.

Come quattro anni fa per *Fermo posta*, il regista veneziano è venuto alla Mostra per farsi un po' di pubblicità. *Tra(sgre)dire* esce a ottobre, ma vedrete

che l'imbarcata di fanciulle spogliate finirà sui tg della sera, a rafforzare l'idea di un festival tutto sesso. «Tinto, vabbè che è un'attrice, ma c'ha un cappotto addosso», protesta uno dei fotoreporter nell'inquadrare la nuova scoperta, la quale indossa un golfetto rosa piuttosto peloso. Che problema è? Tinto alza la gonnola di Yuliya e la natica sinistra, ben tornita, finisce nell'obiettivo del fotografo. Un altro, come fosse allo stadio, urla: «Faccela vedè, faccela vedè». Ma non ci sono solo i romani. Anche una troupe della Cnn aspetta il turno.

Lui, Tinto, classe 1933, fa finta di divertirsi. O forse si diverte davvero. Basta dire «eros» e attacca: «Con Gian Luigi Rondi era proibito mangiare la mela. Ora Barbera la mangia, solo che è marcia, piena di vermi. Ma quale Mostra erotica? Questo è un festival contro l'eros e la sessualità: tutto è lugubre, malato, funereo». Al contrario, natural-

mente, di *Tra(sgre)dire*, che promette una golosa storia di tradimento ambientata tra Londra e Venezia. «Ferrario (il regista di *Guardami*, ndr) dice che non filmi i culi ma le anime. Sciocchezze! Siccome io considero il culo lo specchio dell'anima, filmo direttamente il culo. E poi sai che scoperta? Sta storia del porno visto come un mondo regolato da leggi piccoloborghesi. E lui, Ferrario, a essere un microbo-borghese». Ce n'è anche per Kubrick, che Brass ascrive tra i suoi «allievi» (in verità scherzandosi sopra), pur considerando *Eyes Wide Shut* un «vaticinio post-mortem».

Il tempo stringe. Ma prima di scomparire tra le grazie delle sue «protette» - non tutte proprio travolgenti - il regista lancia un «quanto di sfida» a Barbera: «Prenoto sin da ora un posto in concorso per l'anno prossimo. Prometto di non farlo sfigurare». MI.AN.

